

*“Alpino De Zan”,
“Presente”*

Anche quella mattina ero vivo, sebbene, giorno dopo giorno, mi sentissi sempre più morto dentro. Durante quell’inverno di neve, fango e sangue trascorso sulle Alpi Carniche, pregavo solo di ricevere una morte almeno rapida, ormai quasi rassegnato all’idea che non ce l’avrei fatta. La guerra non era cosa per me e, com’era vero che faceva freddo su per le montagne, ne faceva ancor di più nel mio cuore. Mi mancava tutto della mia vita prima, anche il lavoro in bottega che tanto mi sfiniva da ragazzo. D’altronde, piegare ferro tutto il giorno non faceva più male di vedere i commilitoni morire. Ogni giorno sembrava più difficile e la speranza non era più un sentimento che tutti erano in grado di coltivare. I giorni erano infiniti, il rumore degli spari insopportabile e la nostalgia di casa quasi ingestibile.

A trattenermi dalla resa avevo solo la foto di Luisa, che tenevo nel taschino sul petto affinché il suo cuore battesse con il mio fintanto che fossi sopravvissuto, e un pugnale. Non era un pugnale qualunque, era lo stesso pugnale con cui mio padre aveva combattuto in Africa. Me l’aveva dato nella speranza che anche io come lui potessi tornare a casa illeso. Lo tenevo sempre in tasca, ma ogni tanto lo prendevo in mano perché mi ricordava della mia cara Maniago. Prima di partire per andare al campo finii di incidere una stella alpina sulla sua elsa robusta. Volevo aggiungerci anche il profilo delle montagne, ma per farlo dovevo aspettare che la pioggia e le bufere diminuissero. Poi l’avrei anche arricchita con il disegno di un cappello da alpino, ma solo quando fossi tornato a casa, dopo la fine di quella maledetta guerra.

Partimmo, ma non sapevo che, poco dopo, avrei ucciso un uomo. Subimmo un attacco alle spalle, noi eravamo sì e no in dieci, loro il doppio. Provai l’orrore di sentire i comandi in tedesco, il primo sparo, lo scroscio della neve sotto gli scarponi dei soldati che si tuffavano contro di noi. Reagii subito, a differenza di qualche mio compagno, e mi difesi prima col fucile, ferendo qualcuno, poi mi voltai e presi a scappare. Volevo aspettare che la situazione si calmasse, ma vidi che lui mi stava seguendo. Fu quello il momento in cui presi in mano il pugnale e, dopo essermi buttato per terra, raggiunto dall’uomo, lo colpì. Lo vidi spirare, dopo avermi detto delle parole che non capii, ma che sembravano dolci. Mario e Luigi morirono, io persi la punta del pugnale e me ne accorsi solo a metà della strada verso l’accampamento.

Sebbene fossi distrutto da quell’evento, il giorno dopo dovetti comunque seguire il comandante e gli altri, ma i miei pensieri erano tutti rivolti alla famiglia del ragazzo che avevo ucciso. A tratti, mi sembrava di sentire la sua voce, come un’eco che non mi lasciava mai. Eravamo tutti stremati; per giunta, quella notte aveva piovuto e io lo sapevo bene, perché non avevo chiuso occhio. Ci fermammo a riposare. Non ebbi nemmeno il tempo di distendermi che il comandante ci raggiunse dicendo che aveva trovato una lama incisa a pochi passi da lì. Ci misi poco a collegare, corsi da lui e vidi che era proprio quella del mio pugnale. Aveva il mio nome inciso. Ci trovavamo nel burrone sotto al luogo dove avevo ucciso il tedesco.

Vedendomi sconvolto, il comandante mi venne a parlare. Io lo ringraziai nuovamente, perché, appena avessi trovato una fiamma per fondere il ferro, l’avrei potuto riassemblare. Lui mi disse che non era colpa mia, che era un austroungarico e andava ucciso, ma io non prestai attenzione alle sue parole, che anzi mi ferirono come chiodi. La sera stessa fu proprio lui a ripararmelo, e in quel momento realizzai che quel pugnale potevo essere io. Il disagio e la paura mi stavano dilaniando interiormente, ma forse sarei tornato me stesso una volta finita la guerra. Il pugnale sembrava darmi un’ancora di salvezza, come se mi tenesse legato al me di sempre, che non volevo lasciare. Mi resi conto che non ero più lo stesso che era partito in treno da Maniago, ma che forse quella guerra, per quanto crudele, mi avrebbe insegnato ad essere grato per la vita.

Pochi giorni dopo il clima cambiò, e, anche se non faceva molto più caldo, c’era sempre il sole. Essendo in un periodo insolitamente pacifico – sebbene in quei momenti non vi fosse mai una pace veritiera – spesso avevo il tempo di sedermi a osservare la valle e, con le lacrime che mi pungevano la pelle, scrivevo poesie pensando a Luisa e al mio paese. Come avveniva durante ogni giornata prima del cambio di postazione stavamo cantando e, tra il tintinnio dei bicchieri e qualche risata, dissi a un mio compagno che sarei voluto

scappare dal campo e tornare a casa. Lui colse l'occasione di raccontare a tutti la storia dell'alpino Massaro, di Maniago anche lui, che proprio in quei giorni era stato decimato insieme ad altri tre a Cercivento, appena un paio di paesi dopo quello in cui ci trovavamo noi. Continuai ad essere poco fiducioso per quella guerra che io ritenevo inutile, ma non pensai più di disertare.

Nella nuova postazione, che in realtà era a pochi chilometri di distanza, facemmo amicizia con altri alpini e ciò mi rasserenò. Forse fu proprio per questa mia maggiore spensieratezza che sottovalutai il pericolo. Mi trovavo da solo con Alberto e Franco a fare un sopralluogo sul luogo della battaglia del giorno precedente, che era stata disastrosa. C'erano decine di corpi a terra, ma ci era stato dato l'ordine di non toccarne alcuno, eravamo stati mandati lì solo per sorvegliare. Parlavamo tra di noi di quanto fosse impressionante quello scenario quando sentimmo i primi spari. Senza neanche pensarci ci fiondammo sotto i copri dei commilitoni morti, in quella che finì per essere la nostra salvezza. Sentivo le mazze ferrate che colpivano i corpi sopra di me, ma, passata qualche ora in cui nessuno di noi riusciva a muoversi, ci accorgemmo di essere tutti e tre vivi.

Questa volta, mentre stavamo tornando alle tende increduli e disperati, mi accorsi di aver perso l'intero pugnale. Quando il comandante ci vide, avendo compreso che non saremmo più stati in grado di combattere dopo quella esperienza, anticipò di qualche mese il nostro ritorno a casa. Ognuno cercava di ricominciare a vivere, anche se sapevamo che tutti quei ricordi ci avrebbero tormentato per sempre e, almeno fino alla fine della guerra, non avremmo mai vissuto sereni pensando a quelli che combattevano ancora, al freddo e soli. L'unica mia gioia fu quella di trovare Luisa ancora ad aspettarmi, che sposai subito, sperando che potesse rischiarare la mia esistenza. Poi, un paio di mesi dopo, mi fu restituito il pugnale, che era rimasto sotto a quei corpi. Lo diedi a mio figlio, perché sapevo che la guerra ci sarebbe sempre stata, nessuno ne poteva fare a meno.